

L'uso pubblico del naturalismo

SIMONE POLLO

Dipartimento di Studi filosofici ed epistemologici
«Sapienza», Università di Roma
simone.pollo@uniroma1.it

Nel suo intervento Michele Di Francesco elabora una ricca cornice per la comprensione di alcuni dei principali nodi teorici della relazione fra le neuroscienze e l'etica filosofica. In particolare, si concentra sullo statuto del naturalismo al quale si impegna la neuroetica, intesa come tentativo di comprensione dei meccanismi biologici e neurologici implicati nel giudizio e nella condotta morali. Di Francesco formula osservazioni convincenti per dubitare di un certo tipo di riduzionismo che contraddistingue (più o meno esplicitamente) molta parte della letteratura neuroetica. La critica a questi tipi di riduzionismo è significativa sia per l'uso dei dati delle neuroscienze nella spiegazione della natura dell'etica sia per il loro uso nell'impresa normativa e di giustificazione morale.

Da un lato, infatti, l'attuale stato dell'arte delle neuroscienze non ci consente di stabilire una relazione causale semplice e non equivoca fra l'attivazione di determinate aree cerebrali e la formulazione di specifici giudizi morali. Come ben spiega Di Francesco, ci troviamo in una situazione di pluralismo esplicativo ed è un bene che sia così. D'altra parte, i dati delle neuroscienze non sono immediatamente traducibili in giustificazioni per le nostre credenze morali. Che l'evoluzione per selezione naturale abbia portato i nostri cervelli ad approvare X, non chiude la domanda sul perché dovremmo ritenere buono X (domanda che - per dirla con G.E. Moore - rimane aperta).

Constatati questi limiti, Di Francesco riconosce comunque l'utilità delle neuroscienze tanto per il contributo che possono dare alla ricostruzione filosofica della natura dell'etica quanto per l'influsso che possono esercitare sulle nostre credenze morali e politiche. In questo breve intervento vorrei raccogliere l'invito di Di Francesco e provare ad elaborare qualche riflessione sui possibili influssi delle ricerche neurobiologiche sulle nostre credenze morali. Esaminare questa influenza, infatti, ci consente di immaginare un possibile uso normativo delle neuroscienze (e della biologia in genere), diverso da quelli che scivolano nella fallacia naturalistica e che, correttamente, sono da rigettare. Vorrei, quindi, provare a ragionare su un uso normativo dei dati delle scienze biologiche diverso da quello sostenuto da chi afferma un qualche tipo di identità fra i meccanismi biologici e ciò che è moralmente

buono. In particolare, vorrei tentare una riflessione sul ruolo di questo uso normativo del naturalismo nella sfera dell'etica pubblica.

Per riflettere su questo uso normativo della biologia e della neuroscienze possiamo partire dall'osservazione che fa J. Rachels sulla corretta relazione fra fatti e valori in *Creati dagli animali. Implicazioni morali del darwinismo* (Edizioni di Comunità, Milano 1996). Discutendo dell'implausibilità della credenza circa la speciale dignità della vita umana alla luce del darwinismo, Rachels sottolinea come le nostre conoscenze fattuali «minimo» o «supportino» convinzioni morali. Ogni enunciato morale, infatti, non ha natura esclusivamente prescrittiva, ma contiene informazioni fattuali che possono essere vere o false. L'idea tradizionale che la natura umana abbia un valore morale superiore a quello delle altre specie incorpora un dato empirico falso, ovvero che la natura umana sia ontologicamente separata da quella delle altre specie viventi. Se cade questa affermazione di ordine descrittivo (e il darwinismo la fa cadere), cade l'intero enunciato prescrittivo. Ciò che Rachels suggerisce è, quindi, un uso dei dati scientifici nella funzione di verifica della componente descrittiva dei nostri enunciati morali. Questa mi sembra un'ottima base di partenza per riflettere sul possibile uso normativo dei dati delle neuroscienze (e della biologia in genere).

Perché dovremmo essere interessati a che i nostri enunciati morali non riposino su enunciazioni di fatto false o non verificabili? La risposta va cercata in quel carattere fondamentale per la vita morale che è la pretesa di oggettività e universalità (o universalizzabilità) delle nostre credenze morali. Non entro qui nella discussione sullo status di tale pretesa, ma mi limito a sottolineare che questa è costitutiva della pratica stessa della moralità. Questo carattere della vita morale e del suo linguaggio spiega non solo perché affermiamo come oggettivi i nostri enunciati morali nella loro componente prescrittiva, ma anche perché li pretendiamo veri nella loro parte descrittiva.

Alle nostre credenze morali chiediamo che siano oggettive in modo da potere ottenere su di esse, per mezzo di argomenti, il consenso degli altri agenti morali. La possibilità di raggiungere un accordo su una certa credenza morale passa anche attraverso la possibilità per gli altri di verificare la verità o la falsità della componente descrittiva di tale credenza. Un sistema di credenze morali che riposi su una lettura non empirica del mondo è, quindi, destinata a fallire nella risposta alla pretesa di oggettività e universalità. Al contrario, le credenze morali che riposano su fatti empiricamente verificabili hanno un «vantaggio argomentativo» che consiste nella possibilità per ciascun agente morale di accedere alle informazioni fattuali rilevanti incorporate in esse. Questo vantaggio assume particolare importanza nel momento in cui opinioni e credenze morali vengono avanzate come criteri di decisione e scelta pubblica.

Indipendentemente dalle diverse declinazioni teoriche, un tratto essenziale dell'ordinamento di una società liberale è l'idea che le scelte pubbliche debbano:

- (a) ispirarsi a una serie di principi fondamentali, costitutivi dello stesso ordinamento, sui quali si raccoglie l'accordo dei membri di quella società (ad esempio, i diritti fondamentali sanciti in una carta costituzionale);
- (b) evitare di imporre concezioni sostantive del mondo come vincolanti per tutti i cittadini (nella forma, ad esempio, di una religione di stato).

Da un lato, ci sono principi/norme/diritti fondamentali che sono oggetto di convergenza e che rappresentano l'ossatura dell'ordinamento della società. Dall'altro, ci sono credenze morali che vengono fatte valere in privato, ma che non possono diventare strumenti legittimi per la regolamentazione della vita pubblica. Ovviamente, c'è un enorme dibattito teorico sul modo in cui si debba intendere la convergenza sui principi fondamentali e, quindi, su quali siano.

Pur senza entrare in questo dibattito, dobbiamo notare che ad essere in discussione è, come evidente, la possibilità di fare valere determinati principi come oggettivi e condivisibili fra i membri di una società. La tesi che intendo avanzare è che nell'elaborazione di questi principi fondamentali dell'organizzazione di una società liberale il naturalismo giochi un ruolo di primo piano. Se, infatti, la componente descrittiva di questi principi fosse costituita da descrizioni empiricamente false o non verificabili, quei principi verrebbero meno al requisito secondo il quale essi dovrebbero essere oggetto di un accordo fra i membri della società. Questa tesi implica un ruolo privilegiato per la scienza nell'elaborazione dei principi che dovrebbero governare le scelte pubbliche di una società liberale.

Per quanto si possa condividere l'idea che la scienza non rappresenta un punto di vista assoluto e neutrale sul mondo (ma che i suoi processi non scervi da valori), essa è tuttavia una forma di conoscenza della realtà i cui metodi e risultati sono, in linea di principio, disponibili a qualunque essere umano in possesso di capacità cognitive standard. Sui dati delle scienze possiamo aspettarci una convergenza, che è per definizione impossibile, ad esempio, su tesi di ordine metafisico o su tesi di presunte rivelazioni. Dal momento che, ad esempio, i principi che organizzano una società liberale e che ne ispirano le scelte pubbliche incorporano (implicitamente o esplicitamente) un'idea della natura umana, nell'ordinamento di una società liberale dovremmo aspettarci che tale concezione venga elaborata a partire da contributi come quelli delle neuroscienze, piuttosto che da tesi non naturalizzate.

Provo a trarre una conclusione da questo mio breve intervento. È assolutamente condivisibile il suggerimento di Di Francesco circa l'influsso

delle neuroscienze sulle nostre concezioni morali e politiche. Tuttavia, io spingerei l'affermazione più avanti. Come ho cercato di argomentare - seppure sommariamente - questo influsso dovrebbe essere una sorta di requisito obbligatorio per una società liberale. In qualche modo, il naturalismo dovrebbe entrare nell'elaborazione dei principi fondativi e delle scelte pubbliche di una società liberale come un vero e proprio requisito metodologico. Una società liberale è anche una società naturalizzata.